

### Groviglio di auto sulla Orte-Terni. Tre i morti, donna in fin di vita

Tre persone sono morte e una è rimasta ferita - una molto gravemente - in un incidente stradale avvenuto ieri pomeriggio sul raccordo autostradale Orte-Terni all'altezza dello svincolo per Amelia. Le vittime sono Cristina Vincenti, 27 anni, sua madre, Laura Lucarelli (48), entrambe di Viterbo, e Nazzarino Cecconi (62), di Perugia. L'incidente è avvenuto all'altezza di un restringimento di carreggiata per lavori in corso. Stando a una prima ricostruzione della polizia stradale, Cecconi era alla guida di una Renault Safrana diretta verso Terni che, per causa ancora da accertare, si è scontrata con una Volkswagen Passat che proveniva in direzione opposta e a bordo della quale c'erano le due donne di Viterbo. Nell'incidente è rimasta coinvolta anche una Fiat Uno con a bordo Maria Teresa Zampelli, 27 anni, di Montefalcone di Val Fortore, in provincia di Benevento, e Giorgio Riccardi, 32 anni, di Orte. Maria Teresa Zampelli è ricoverata con riserva di prognosi nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Terni. Le sue condizioni sono giudicate gravissime: i medici disperano di salvarla.



Le tre auto distrutte dallo scontro sul raccordo Terni-Orte

Andrea Terni/Agf

## Nuovo sequestro in Sardegna

### La vittima è Giuseppe Sircana di 71 anni

Ormai è certo, c'è un nuovo sequestro di persona in Sardegna. Dall'altra notte non si hanno più notizie di Giuseppe Sircana, 71 anni, imprenditore del sughero. I sequestratori lo hanno prelevato dalla sua villa di Calangianus, in Gallura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Quasi certamente è il primo sequestro di persona del 1995. I margini di dubbio sembrano definitivamente caduti ieri sera, dopo le prime indagini. E il piano anti-sequestri è regolarmente scattato, ma con scarse possibilità di successo: tra la scomparsa di Giuseppe Sircana, 71 anni, imprenditore del sughero, e la denuncia ai carabinieri c'è in mezzo un'intera notte e una mattina. A dare l'allarme sono stati ieri a mezzogiorno i tre figli dell'anziano imprenditore, che viveva solo in una villetta, proprio accanto alla fabbrichetta di sughero alla periferia di Calangianus, un centro della parte interna della Gallura. Subito sono iniziate le ricerche, con centinaia di uomini impegnati nelle montagne attorno, elicotteri, posti di blocco. Per ora, però, nessuna traccia dell'o-

staggio e dei banditi. Se rapimento c'è stato, risale sicuramente alla tarda serata di domenica. Con ogni probabilità i rapitori hanno seguito l'imprenditore mentre faceva rientro nella casa-fabbrica. Hanno atteso che col telecomando aprisse il cancello, e che una volta dentro scendesse dall'auto, poi sono entrati in azione. Giuseppe Sircana non ha neppure fatto in tempo ad aprire la porta di casa: sarebbe stato rapito lì, in cortile, e portato via a forza su un'altra auto. La sua Mercedes grigia è infatti regolarmente parcheggiata. E ieri mattina, quando si sono presentati nello stabilimento - una fabbrichetta per la bollitura e la selezione del sughero - gli operai non hanno notato inizialmente niente di sospetto. Col passare delle ore, però, vedendo che l'im-

prenditore non si presentava, si sono impensieriti. Hanno bussato alla casa, senza risultato. Allora hanno telefonato ai figli: uno vive a Calangianus, gli altri due lavorano ad Olbia. Nuove ricerche, per quasi l'intera mattina, ma vane. E anche se altre volte è capitato che Giuseppe Sircana cambiasse programmi all'ultimo momento, senza dare notizia ai familiari, col passare del tempo, la preoccupazione è diventata paura, poi angoscia. A mezzogiorno la denuncia alla caserma dei carabinieri. Scatta il piano anti-sequestro, mentre gli inquirenti fanno un sopralluogo nell'abitazione. Di dubbi, ormai, non ne restano. Non è detto, però, che il rapimento rientri tra quelli «tradizionali». Nel passato di Giuseppe Sircana ci sono infatti diversi fatti preoccupanti e non proprio edificanti. Il suo nome circolava da tempo nel giro dell'usura, al punto che in tutta la Gallura era ormai chiacchieratissimo. E in Procura, a Tempio, era stata aperta un'inchiesta - in seguito ad una denuncia - a suo carico: le indagini, svolte dalla pm Paola Mossa, sarebbero in dirittura d'arrivo, con un probabile rinvio a giudizio dell'imprenditore. Insomma, sullo sfondo del sequestro appaiono diversi moventi: quello classico dell'estorsione, innanzitutto,

ma anche una vendetta, un avvertimento, un regolamento di conti. E ciò rende ancora più angosciosa e drammatica l'attesa. Per saperne di più, la famiglia dovrà aspettare il primo messaggio dei rapitori: da una settimana ad un mese, secondo i tempi «normali» di ogni sequestro di persona. Il «presunto» sequestro di Giuseppe Sircana è il secondo in alto in Sardegna. Nelle prigioni dell'anonima da tre mesi c'è infatti anche il commerciante di Macomer Giuseppe Vinci, 35 anni, rapito da un commando mentre faceva rientro a casa dal suo «discount» di Oristano. La trattativa è partita tra diverse difficoltà, e più volte i familiari hanno rivolto appelli ai banditi per una ripresa dei contatti ed una rapida conclusione del sequestro. Se anche questo nuovo sequestro è opera dell'anonima, si tratterebbe di una sfida in piena regola allo Stato: appena il giorno prima erano stati in Sardegna il neoministro dell'Interno Brancaccio, il sottosegretario Rossi e il capo della polizia Masone per presenziare ad un vertice sulla lotta alla criminalità isolana, in particolare proprio quella di banditismo. Ma, pur nel riserbo delle indagini, il timore che non si tratti di un «normale» sequestro è sempre più diffuso tra gli inquirenti.

### Procura Trapani il giudice Alcamo ritira la candidatura

Il magistrato trapanese Giuseppe Alcamo, indagato per mafia in seguito alle dichiarazioni di un pentito, ha ritirato la propria candidatura alla direzione della procura della Repubblica di Trapani. Lo stesso Alcamo ne ha informato il Csm. Ribadendo la propria estraneità alle accuse, il magistrato osserva che i tempi del procedimento giudiziario sarebbero comunque troppo lunghi in rapporto all'urgenza di dar corso alla nomina. Nei giorni scorsi Alcamo, su sua richiesta, era stato interrogato dal procuratore di Caltanissetta, Giovanni Tinella, che conduce l'inchiesta a suo carico, e sentito anche dalla commissione incarichi direttivi del Csm. Alcamo, che attualmente dirige la procura presso la pretura di Trapani, è stato indicato da un pentito come giudice disponibile all'«aggiustamento» del processo. Sarebbe stato, in particolare, contattato per il giudizio a carico di Giovanni Basone, esponente della mafia di Mazara del Vallo accusato di omicidio e poi condannato all'ergastolo dalla Corte d'assise di Trapani.

### Catania, «lavato» un miliardo di dollari

## Arrestato il mago del riciclaggio

Il tesoro di Cosa Nostra finisce nel mirino dei magistrati catanesi. L'operazione «Forziere» ha portato i magistrati ad individuare un colossale giro di riciclaggio che ruotava attorno a Giovanni Cannizzo, un insospettabile imprenditore edile catanese, arrestato ieri mentre stava per partire per la Svizzera. Il nome dell'imprenditore era venuto fuori già nel gennaio del '93, nell'ambito delle indagini per tentare la cattura di Nitto Santapaola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Un miliardo di dollari riciclati grazie all'abilità di un imprenditore al di sopra di ogni sospetto, un vero insospettabile, accolto nei salotti buoni dell'imprenditoria cittadina e nazionale. Si chiama Giovanni Cannizzo, il «mago» della finanza a disposizione della «famiglia» Santapaola. Viveva a Tremestieri Etneo, un comune alla falde dell'Etna, che lasciava assai spesso per recarsi in Svizzera, dove aveva il centro delle sue attività per ripulire i soldi della mafia, portando con sé non meno di 500 mila dollari per ogni viaggio. I miliardi del Gico della Guardia di Finanza lo hanno arrestato ieri proprio mentre si apprestava a salire sull'aereo per Lugano. Un arresto «in corsa», per impedire che uno dei pesci più grossi prendesse il largo e si trovasse al di fuori dei confini nazionali quando l'operazione «Forziere», così è stata chiamata l'indagine sul tesoro di Nitto Santapaola, sarebbe scattata. In serata però sono cominciate a filtrare le prime indiscrezioni. Prima notizie frammentarie che hanno messo sul chi vive le redazioni. Impossibile avere conferme da parte dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia, riuniti fino a tarda sera assieme ai vertici dell'ufficio. Finalmente sono arrivate dagli ambienti investigativi le prime stentate ammissioni. Quando si è appreso il nome dell'imprenditore arrestato, su ordine del Gip Antonino Ferrara che ha accolto la richiesta del sostituto procuratore Nicolò Marino, non sono stati pochi a sorprendersi nella Catania che conta. Giovanni Cannizzo infatti è assai noto in città, soprattutto per la sua attività di imprenditore edile. Secondo quanto si è appreso il sistema di riciclaggio prevedeva una sorta di triangolazione tra l'Italia, Catania e Roma in particolare, la Germania e la Svizzera, due paesi dove l'imprenditore aveva numerosi contatti. Il denaro veniva smistato su numerosi conti correnti e quindi fatto confluire in alcune banche dove veniva custodito in una serie di conti ciferati o fatto rientrare in Italia con operazioni legali. Resta ancora da capire se il miliardo di dollari individuato sino ad ora sia da attribuire tutto alla cosca Santapaola. Non si esclude infatti che Cannizzo sia stato una sorta di grande manager del denaro sporco, a disposizione di chi ne avesse bisogno. Attraverso le sue «lavanderie» potrebbero essere passati oltre ai soldi della famiglia catanese di Cosa Nostra, anche altri fondi, provenienti da attività illecite, ma anche dalla grande corruzione po-

litica che a Catania ha fatto segnare cifre a nove zeri. Il nome di Giovanni Cannizzo era emerso già nel gennaio del 1993 in seguito alle indagini compiute da un ristrettissimo nucleo di agenti della Polizia di Stato incaricati, nel più assoluto riserbo, di tentare di chiudere il cerchio attorno a Nitto Santapaola che allora era ancora latitante. Nonostante la prudenza di Cannizzo, che per evitare di essere intercettato, non parlava mai più di cinque minuti al telefono, gli investigatori del gruppo avevano sospettato che fosse proprio lui l'interfaccia tra Santapaola e il mondo dell'impresa catanese. In un'occasione gli agenti ebbero addirittura la sensazione che l'imprenditore avrebbe incontrato il boss in un hotel di San Gregorio, ma all'ultimo momento il summit fallì e con esso il tentativo di catturare Santapaola. Per tutta la notte sono continuate le perquisizioni del Gico nelle case e negli studi professionali di alcuni personaggi la cui posizione è ancora sotto l'esame degli investigatori.

### Napoli, in banca dalle fogne sei uomini d'oro svuotano il caveau

Qualche giorno fa la banda del buco era rimasta intrappolata nelle fogne di Napoli, senza riuscire a raggiungere il caveau della banca e morendo asfissati. Ieri altri sei malviventi hanno rapinato la Banca di Roma in piazza Carità: con barbe e baffi folti, passamontagna e pistole in pugno sono sbarcati nell'archivio dell'Istituto di credito dopo avere scavato un tunnel partendo da una condotta fognaria. Mentre alcuni tenevano sotto le minacce delle armi gli impiegati, gli altri malviventi hanno forzato 62 cassette di sicurezza, impadronendosi di gioielli, lingotti e altri valori non ancora calcolati. I banditi si sono fatti consegnare anche il denaro del Bancamat, quindi si sono allontanati attraverso la stessa fogna. Gli agenti poi, perlopiù, hanno rinvenuto le barbe e baffi usati dai rapinatori. Nella stessa banca due settimane fa era stata compiuta un'altra rapina. Allora i malviventi si erano impadroniti di gioielli per un valore di circa 600 milioni di lire e che erano destinati ad essere venduti all'asta.

### Storia del pentimento di Gioacchino Pennino, il «nuovo Buscetta» che sta svelando i legami mafia-politica

## Quelle bische frequentate da insospettabili

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANNI CIPRIANI

■ NOVIGRAD. Era andato in Croazia con il fratello Aldo per fare molti soldi e allontanarsi un po' da Palermo. Ma proprio a Novigrad, quando ha capito che la polizia di Zagabria e la Dia avevano scoperto il suo rifugio, ha cominciato a pensare seriamente che la sua vita di «uomo d'onore» era giunta al capolinea. E che l'alternativa, ben presto, sarebbe stata tra il carcere e il pentimento, ossia recidere completamente i legami con quell'ambiente politico-affaristico-mafioso che per trent'anni aveva garantito il suo successo e la sua ricchezza. Così, già prima dell'arresto, Gioacchino Pennino aveva cominciato a guardarsi intorno e a pensare che fosse arrivato il momento della resa. Poi, una volta rinchiuso in una cella del carcere istriano di Pola, il «nuovo Buscetta» ha maturato la sua decisione di collaborare e ha cominciato a parlare. Raccontando del suo Casinò di Novigrad, della Dc siciliana, degli stretti lega-

mi con la mafia, delle decine di «biancheggiatori» tra i professionisti della Palermo bene che amavano il gioco d'azzardo, del fatto che la sua «iniziazione» a Cosa Nostra era avvenuta in maniera «moderna» e riservata, senza santini, punture di spillo, baci e giuramenti rituali. Insomma, di Gioacchino Pennino è emblematica anche la «storia» della scelta di diventare un collaboratore di giustizia e un grande accusatore di uomini politici che, come Calogero Mannino, sono già finiti in galera e di altri che ben presto potrebbero seguirlo. **La trattativa croata** Nel novembre del 1993, l'uomo d'onore democristiano era andato nell'Istria croata per investire un po' di soldi del suo patrimonio familiare. Insieme con Francesco Catalano, messinese e un palermitano, Matteo Crivello, era riuscito a diventare gestore del «Rivarella Casinò club», che, appunto, aveva il

possesso del Casinò di cui si trova a Novigrad, un piccolo borgo marinaro che però è frequentatissimo in estate dai turisti e, in inverno, da consistenti manipoli di appassionati dei tavoli verdi. Una presenza, quella di Pennino, del fratello Aldo e degli altri siciliani, piuttosto discreta. Tant'è che nella città molti ricordano l'uomo come una persona mite e gentile. Così, nel febbraio del 1994, quando la procura di Caltanissetta aveva emesso una settantina di ordini di custodia nell'ambito dell'operazione «Gold Market», nome in codice per Gaspare Mutolo, il dc mafioso - che avrebbe dovuto essere arrestato - aveva deciso di rimanere latitante a Novigrad (l'italiana Caltanovata) nella speranza di non essere individuato. Sbagliava. Qualche informazione sulla sua presenza in Istria era già stata raccolta, anche se, inizialmente, ancora non si sapeva che avesse rilevato la gestione di un Casinò nel quale andavano a giocare decine di siciliani.

Poi, un po' di fortuna della Dia e un po' di ingenuità da parte dell'uomo d'onore hanno fatto il resto. Infatti, nonostante la latitanza imponente della prudenza, i due Pennino avevano continuato a spostarsi con una vistosissima Renault 21 turbo. L'auto era stata notata e intercettata. Finché l'inchiesta è stata vista parcheggiata nei pressi di un «residence» di Novigrad. A quel punto è cominciata quella che in gergo viene chiamata «attività di osservazione» e che, in soldoni, significa che alcuni agenti della Dia si sono appostati nei pressi della macchina e poi hanno fotografato e pedinato una serie di persone. In meno di 24 ore anche Gioacchino Pennino è stato scoperto. E dopo nemmeno un paio di giorni da quel pedinamento, anche il «nuovo Buscetta» aveva capito di essere stato individuato. A quel punto, mentre da un lato cominciavano gli «abboccamenti» per convincere l'uomo d'onore a meditare sulla scelta del pentimento, erano state avviate con la poli-

zia croata le pratiche per l'arresto, con l'emissione di un ordine di cattura internazionale. Tutto in fretta. E i croati, a quanto sembra, pur tollerando molto chiunque facesse arrivare valuta nel loro paese - quindi i Casinò - erano (e sono) piuttosto attenti sulla presenza nella loro terra di boss mafiosi. L'8 marzo 1994 Gioacchino Pennino è finito in manette. Con lui vennero fermati il fratello Aldo, trovato in possesso di alcune cartucce da fucile e altri siciliani, tra cui l'avvocato palermitano Gaetano Giacobbe. Tutti fermati ed espulsi, con l'eccezione di Matteo Crivello, che è ancora in Croazia e di Gioacchino, che venne subito portato nel carcere di Pola. **Le prime confessioni** A quel punto è cominciata la «trattativa» vera e propria tra il democristiano ed un colonnello dei carabinieri in servizio alla Dia di Palermo che, con altri ufficiali, aveva cominciato a fare la spola con il carcere istriano. Quale sia stato il



Gioacchino Pennino, il pentito che sta collaborando con la Procura di Palermo  
F. Lannino/Ansa

contenuto dei colloqui non si sa. Certo è che sulla scelta di Pennino hanno influito anche le pessime condizioni di salute e il fatto che, in cella a Pola, si è sentito molto male. Da Pola l'uomo d'onore è stato trasferito a Fiume, poi a Zagabria e poi di nuovo a Pola. Nel frattempo l'accordo era praticamente stato raggiunto. Ad agosto c'è stata l'estradizione e il trasferimento prima a Rebibbia, poi al centro clinico del carcere di Opera. Là, per la prima volta, l'uomo ha manifestato ufficialmente la volontà di parlare. È stato allora trasferito in una clinica del Nord Italia e il 30 agosto ha firmato il primo verbale di interrogatorio. Poi ha continuato, ne ha firmati molti altri e ha chiamato in causa, finora, circa 150 persone. A

cominciare proprio dai «vip» che frequentavano con assiduità il Casinò di Novigrad - dove ancora il giro mafioso è ancora forte - e le bische clandestine di Palermo. Anzi, proprio questo aspetto ha riservato le prime novità. Pennino ha raccontato che nel capoluogo siciliano esistevano 8 case da gioco clandestine inserite nel circuito mafioso. Luoghi dove si puntava e si perdeva molto. Ha fatto nomi e cognomi di una cinquantina di professionisti insospettabili che al tavolo verde hanno perso centinaia di milioni. Tra loro avvocati, commercialisti e, in alcuni casi, magistrati. Ma, a quanto sembra, le dichiarazioni finora verbalizzate rappresentano soltanto l'antipasto.